

★ IL CICERONE ★

PASSATO E PRESENTE

MILANO
RAVVEDUTA

DI ANTONIO CEDERNA

UNA notizia meno deprimente delle solite ci viene da Milano, ed è questa: è stato ultimato lo studio di revisione, iniziato un paio di anni fa, allo scopo di eliminare alcuni dei più vistosi difetti del piano regolatore del 1953. Mentre molte fra le maggiori città italiane sono ancora nella fase preparatoria del piano regolatore o stanno già scontando i mali effetti della sua impostazione, il fatto che a Milano si sia già entrati in uno stadio così avanzato della pianificazione non può che costituire un punto di vantaggio per questa città, che in un secolo non era stata capace di divorare sistematicamente se stessa. Il difetto principale del piano regolatore milanese del 1953, come abbiamo scritto parecchie volte in questi anni, era quello di essere, per la zona centrale, la semplice attuazione dei vecchi piani litorali, basata sul principio retrogrado e controproducente della distruzione della città antica e sua ricostruzione intensiva: il che veniva a pregiudicare gravissimamente la realizzazione di quello che il piano aveva di buono, cioè il sorgere di un nuovo, moderno centro direzionale nella zona settentrionale della città. Le conseguenze negative di questa grossolana sovrapposizione del nuovo al vecchio sono state periodicamente alla carica con argomenti di cent'anni fa: il grande slancio sventurato del dopoguerra milanese sembrava essersi esaurito in piazza Missori, di fronte a una parete in mattoni da segare in due; il Comune nominava la commissione per la revisione del piano regolatore per la zona centrale, composta di tre architetti qualificati (Belgiojoso, Caccia Dominioni, Gazzola) quest'ultima sproporzionatamente si limitava a Verona e ispettore del consiglio superiore delle antichità e belle arti, e la commissione, terminati i suoi lavori pochi mesi fa, ha deciso di rinunciare alla realizzazione del suo progetto, la "racchetta", sostituendolo con una strada sotterranea. Questo, oltre il fatto in sé della revisione, l'avvenimento cospicuo e memorabile dell'urbanistica milanese. Non sapremo mai con esattezza quali sono stati i veri motivi che hanno convinto gli amministratori milanesi a mettere a croce su quella iniziativa micidiale

particolare le seguenti: segare in due il palazzo seicentesco del collegio di S. Alessandro, uno dei pochi avanzati di architettura barocca in città; a Milano; sfondamento della piazza S. Alessandro, una delle più belle di Milano; "isolamento" della chiesa pellegriana di S. Sebastiano, e infine distruzione delle Cinque Vie presso piazza Borromeo (vie Bochetto, S. Maria Podone, del Bello, S. Marta, S. Maria Fulcorina), cioè del più caratteristico ambiente urbanistico milanese, di impianto medievale. Le distruzioni accessorie e complementari si sarebbero risolte in una vera strage di memorie milanesi: in un nostro vecchio articolo ("Il Mondo", 5 novembre 1957), ne avevamo fatto un elenco abbastanza diligente, e avevamo calcolato che, fra case palazzi strade piazze cortili porticati giardini eccetera, era circa un chilometro e mezzo di arte, architettura e urbanistica, medievale, rinascimentale barocca neoclassica, che sarebbe stata ridotta in polvere. Si trattava, per farla breve, del più colossale sventramento d'Europa.

L'impresa dovette apparire eccessiva anche a chi l'aveva progettata; si prese tempo, si rinviò, il coraggio di dare il via all'inaudita tabula rasa mancò; invano il "Corriere della Sera" e i giornali specialisti nel sostenere le cause sballate, tornavano periodicamente alla carica con argomenti di cent'anni fa: il grande slancio sventurato del dopoguerra milanese sembrava essersi esaurito in piazza Missori, di fronte a una parete in mattoni da segare in due; il Comune nominava la commissione per la revisione del piano regolatore per la zona centrale, composta di tre architetti qualificati (Belgiojoso, Caccia Dominioni, Gazzola) quest'ultima sproporzionatamente si limitava a Verona e ispettore del consiglio superiore delle antichità e belle arti, e la commissione, terminati i suoi lavori pochi mesi fa, ha deciso di rinunciare alla realizzazione del suo progetto, la "racchetta", sostituendolo con una strada sotterranea. Questo, oltre il fatto in sé della revisione, l'avvenimento cospicuo e memorabile dell'urbanistica milanese. Non sapremo mai con esattezza quali sono stati i veri motivi che hanno convinto gli amministratori milanesi a mettere a croce su quella iniziativa micidiale

Il sesto quaderno della rivista "La Casa", (a cura dell'Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato e per i tipi del De Luca) dovuto a Pio Montesi e a P. Portoghesi, è dedicato all'architettura in Italia dall'Unità ad oggi. Un tema dunque familiare, a tutti quasi ovvio, giacché in questo ambiente edilizio addrittura viviamo, ed esso condiziona larghissimamente in bene e in male la nostra attività economica e culturale. E poiché inoltre, il fascicolo porta trentacinque firme di autori, l'impressione prima che se ne riceve è di una caotica disuguaglianza di punti di vista e di atteggiamenti, anche se l'accortezza delle rare illustrazioni e della distribuzione della materia dà al quaderno l'andamento, anche cronologico, di un trattato storico. Ma l'apparenza inganna: il volume è opera d'una regia accuratissima e di una estrema coesione di idee. Cosicché, chi ha la pazienza di leggerlo fino in fondo, rimane concitato da un quasi delirioso tono di discorso, rivolto ad indagare da molti punti di vista, ma con risultati sempre identici, la difficile situazione dell'architettura e in genere della nostra cultura nel periodo posteriore all'unificazione politica.

Come scrive il Montesi, a proposito dei legami fra politica ed architettura: «L'attività politica non si esercita astrattamente o in modo estraneo al mondo in cui opera... ogni cittadino è responsabile, in misura maggiore o minore, della politica che subisce... ogni società ha la politica che si merita». E, continuando: «Soprattutto la cultura ha un grande peso nel caratterizzare l'azione politica: non la dottrina e la sapienza o il genio di alcuni e-



New York. Due suore nel padiglione artistico dell'esposizione sovietica al Coliseum.

(pare che la commissione urbanistica comunale abbia già approvato l'opera dei revisori): non vogliamo essere più pessimisti del necessario, e quindi attribuiamo volentieri la conversione all'influenza dell'urbanistica moderna, finalmente operante anche sulle zone più tergo della nostra burocrazia. Ricordiamo, anni fa, una mostra di plastici a Palazzo Marino, in cui la "racchetta" e le altre pessime soluzioni di piano regolatore erano presentate al pubblico ignaro come sintesi delle magnifiche sorti di Milano: ricordiamo un infelice numero della pur degna rivista "Urbanistica", che presentava la distruzione del centro di Milano senza una parola di critica; ricordiamo le dichiarazioni dell'assessore, del sindaco, ricordiamo la levata di sci degli architetti milanesi contro chi li aveva tacciati di indifferenza e

di scarso senso di responsabilità nei riguardi della loro città abbandonata al macello. Non si può negare che, dopo tutto, dopo tanto ostinarsi e recalcitrare, un qualche progresso, a Milano, c'è stato. Gli effetti negativi degli sventramenti nei riguardi della circolazione (e la loro assurdità, con l'attuarsi della metropolitana), la necessità di garantire al nuovo centro direzionale uno sviluppo conveniente (frese oggi possibile anche dalla disponibilità della zona delle ferrovie varesine), la necessità di salvare le ultime isole verdi e determinati ambienti caratteristici e storici, questi i criteri principali che ispirano la revisione del piano regolatore. Essa è partita da un accurato censimento dei valori da rispettare: quando la conosceremo nei dettagli faremo un confronto col piano del 1953 e misureremo i vantaggi. Intanto, fra i

progetti di maggior peso segnaliamo, oltre la sospensione del secondo tratto della "racchetta" (con conseguente salvaguardia del vecchio centro che essa ammantava), la conservazione della parete di edifici di fronte alla basilica di S. Lorenzo, come cornice ambientale di questa e del colonnato romano, già condannata dal piano regolatore, e quindi la rinuncia al ridicolo isolamento della Porta Ticinese; la conservazione degli incroci fra l'arcata dei Navigli e le radiali più tipiche (Corso di Porta Romana, Corso Italia, Corso di Porta Ticinese, Corso Genova eccetera); la rinuncia allo sventramento della zona di Ponte Vetro e di Corso Garibaldi; la sistemazione più razionale dei pressi delle basiliche di S. Lorenzo e S. Eustorgio; l'ampliamento del giardino della Guastalla in via Francesco Sforza, trasfor-

mando in parco la zona adiacente attualmente occupata da impianti ospedalieri: iniziativa, questa, quanto mai opportuna, igienicamente e urbanisticamente, in una città che ha la miserabile media di metri quadrati 1,5 di verde pubblico per abitante. Ma al di sopra dei problemi particolari, il valore della revisione sta nella definitiva messa al bando dei sistemi reazionari dei empirici fin qui seguiti, nella considerazione di vecchio e nuovo in una città come due termini l'un l'altro necessari e complementari, nell'impostazione del loro rapporto su un piano esclusivamente urbanistico, che tenga conto delle funzioni e delle esigenze di tutta la città come organismo unitario: nell'adozione infine dei principi maturati in questi anni dalla coscienza urbanistica nei riguardi del patrimonio storico delle città.

La revisione del piano regolatore di Milano segna dunque una svolta importante nel panorama urbanistico italiano: e non è senza significato che essa sia stata operata nella città che, se ha battuto finora ogni primato nell'autodistruzione, dimostra talvolta, pur tra mille errori e contraddizioni, di saper tener dietro agli sviluppi tecnici e culturali, della vita moderna. Essa potrà anche avere effetti decisivi sul piano nazionale. Sono innumerevoli le città italiane, specialmente settentrionali, che finora, nei loro piani regolatori redatti da professionisti trombati o da ingegneri locali qualificati, hanno voluto imitare provincialmente, quanto Milano poteva offrire di peggio: la distruzione e la ricostruzione del proprio centro storico. Abbiamo parlato di Pavia, Lecco, Varese, Brescia e di Cremona, dove il sindaco ("Il Mondo", 18 agosto) non ha esitato a sollecitare la popolazione a ribellarsi al soprintendente (lo stesso che ha collaborato alla revisione del piano di Milano), reo di essersi opposto agli sventramenti nella zona del centro, e quindi accusato, nientemeno, di impedire l'"adeguamento" di Cremona "alle moderne esigenze di vita", addirittura "costringendola a un perenne stato di inferiorità nei riguardi delle città vicine" (!). D'ora in avanti pretese stupidissime di questo genere non dovrebbero essere più possibili: Milano non sarà più soltanto un modello negativo.

Un altro insegnamento possiamo trarre dalla revisione del suo piano regolatore: che non si predica mai nel deserto, che i "pratici" e i "realisti", cioè gli scettici e i qualunquisti, hanno sempre torto, e che le campagne condotte a sostegno delle buone cause, denunciando errori e storture, producono sempre, presto o tardi, i loro frutti.

ANGELO RINALDINI

ANTONIO CEDERNA

NOVANT'ANNI
DI ARCHITETTURA

DI ANGELO RINALDINI

minenti uomini i quali, da questo punto di vista, servono a ben poco: bensì la cultura che è la somma delle qualità dei singoli individui e per ciò stesso s'identifica con la cultura della società. La quale prima di essere "sapienza" è qualità dello spirito e del sentimento, e come tale consente a quella certa società di meglio e concretamente operare sul presente".

I contributi si possono distinguere in due specie: filologici e teorici. E in certo senso gli storici sono più consolatori che quelli teorici. La povera Italia, già prima dell'Unità, dissele prove numerose di aggiornamento. Roberto Gabetti ha studiato l'ambiente settentrionale e spigola fra autentici capolavori: come il cimitero scenograficamente neogotico di G. B. Schelloni a Dogliani (1867), le glisse fuse veneziane, il "purista" forno di calce di Padova, le trovate liberty dell'ing. Zerbolli a Novara, e gli ingegnosi particolari decorativi dei palazzoni borghesi, non sempre mostruosi, di Milano.

Paolo Portoghesi, dallo spoglio dei verbali delle commissioni edilizie romane, ha modo di fare una storia altrettanto comosa che è patata, delle vicende della capitale, riesumando stupefacenti applicazio-

ni del ferro e della ghisa, finissimi particolari strutturali e decorativi in artisti per altro noiosi, dimostrando la presenza di una varietà di ricerche, specialmente nelle case d'affitto e in case popolari, come quelle a S. Salvo, degne delle maggiori capitali. Ciò fa auspicare una rapida compilazione di una guida di Roma architettonica moderna, che potrà togliere, a tutti, infiniti preconcetti. La Sicilia, illustrata da Vittorio Zino, presenta ancor più sorprese: è per tutto il primo novecento una regione di alta civiltà edilizia, ed il Salone di Villa Eggea, di Ernesto Basile, merita di entrare in qualsiasi antologia internazionale dell'"Art nouveau".

Ecco poi la guerra, il fascismo: e — fatto forse non abbastanza sottolineato — ecco che l'architettura, nelle sue vicende di gusto, finisce per essere fagocitata dalla politica, dall'arte ufficiale. L'antologia di notizie e di illustrazioni data da A. Pica, E. Gentili, L. De Luigi, A. Cuzzari, G. Caniggia, A. Bruschi, sul razionalismo e sull'opposizione fascista e tradizionalista contro di esso qui data, è vasta e comprende una ristampa dei testi fondamentali di questa polemica ingenua ma estremamente meritoria, che riuscì a dare, nonostante tutto, all'Italia

il senso della sua insufficienza. Il berandolo da un provincialismo che tutti ormai riconoscono in arte peggiore del fascismo stesso. Più importante che la ricchezza della documentazione, nel fascicolo è il tono estremamente pacato con cui è rivista, anche da alcuni diretti protagonisti, questa esperienza: di cui si vuole fare la storia parallela con le ancor poco note idee e azioni degli avversari. Fra l'uno e l'altro campo esisteva, infatti, per necessità di convivenza un fondo comune, irto di equivoci, come del resto — secondo il Garin — fu per il primo nel dissidio fra Gentile e Croce: «I due pensatori, che fino a pochi mesi prima avevano collaborato pur nelle differenze di certi orientamenti, ora si ergono l'un contro l'altro quasi ad esprimere in modo emblematico che la cultura italiana si era spaccata in due. Eppure, nonostante tutto, il taglio era molto meno netto di quanto potesse sembrare a prima vista. Gli avventurosi trapassi dall'una all'altra schiera di non pochi "intellettuali" non furono solo espressione di debolezza e di volgari interessi, o rischiose nobili e coraggiose: rispecchiavano equivoci profondi e indecisioni reali». Lo stesso, ahimè, vale per l'architettura. Ed i capolavori razionalisti appaiono altrettanto svincolati, che le cafonerie fasciste, da ogni realtà sociale.

Giudizio negativo, dunque. Eppure, se si paragona la situazione italiana a quella europea, lo scontro diviene minore. E in fin dei conti, se non c'è stata rivoluzione vittoriosa, ci fu un'evoluzione progressiva: ed è questo che conta. Il passaggio fra l'antico e il moderno richiede assai più che gli storici di una o due sole generazioni.

ANGELO RINALDINI

ANTONIO CEDERNA